



PER COMINCIARE

Vuoi vedere che magari qualcosa cambierà. Per chi non sopporta il sottofondo sonoro (sottofondo mica tanto visto che i decibel sono sparati alti), nei negozi c'è una speranza. Un mini sondaggio fatto da un portale ticinese ha rivelato che la maggior parte della gente sarebbe lieta se la musica si spegnesse.

MA ABBASSATE QUELLA MUSICA!

In Inghilterra si è passati ai fatti. Gruppi antirumore "lottano" per liberarsi da quello che i più definiscono un fastidio. Nei negozi è troppo alta, irrispettosa della sensibilità dei singoli e della voglia di fare shopping in

PATRIZIA GUENZI

santa pace, senza tappare i timpani. E senza, soprattutto, doversi parlare all'orecchio per farsi intendere. Con commesse che canticchiano mentre servono e che dimenticano i clienti nel camerino perché "ops, non l'ho sentita che mi stava chiamando". E ti credo! Ma abbassare la musica no?!

L'incontro 35
La società 24

< **Pippo Baudo: "Risulterò anche antipatico, ma il mio lavoro lo so fare"**
Svizzeritudine da export, ovvero il modello rossocrociato diventa un bene di consumo



Affidare la nostra intimità al web

Il caso della donna suicida per un video virale riapre il vecchio dibattito su privacy e "social"

GIUSTO

ALESSANDRO TRIVILINI, direttore Laboratorio informatica forense della Supsi

Personalmente penso sia giusto, come si dice, metterci la faccia. Cioè associare ai "social media" la nostra identità. A patto, però, che si conoscano regole, limiti, e pericoli. Mi spiego. È giusto far guidare un'auto a un 18enne? Io dico di sì, perché è vero che il traffico è cambiato. Ma è altrettanto vero che gli esami sono stati inaspriti, oggi si pretende più preparazione. Andare sui social network è come guidare in mezzo al traffico. Il problema è che si naviga per diversivo, senza rendersi conto che invece, come nella strada, ci sono parecchi pericoli e serve prudenza. D'altronde metterci la faccia è anche una questione di trasparenza. Se si potesse camuffare la propria identità, tutti potrebbero lanciare il sasso e nascondere la mano. Figuriamoci cosa succederebbe. È anche vero che con le "false identità" molti potrebbero far affiorare, come accade con l'anonimato, situazioni gravi che altrimenti resterebbero nell'oscurità. Non so però se la società sia pronta a conoscere il lato oscuro delle persone. E qui

sta il punto. Perché mettendo in Rete la nostra identità rendiamo progressivamente intelligenti questi strumenti. Già oggi le "chat bot", cioè chat interattive, vengono a stuzzicare i navigatori perché hanno raccolto i nostri dati, li hanno usati per "addestrare" nuovi modelli. Dentro questi strumenti c'è una parte della nostra vita. E bisognerebbe ricordarlo prima di dire che i "social" vanno chiusi. Perché, visto che sono costruiti a nostra immagine e somiglianza, è come mettersi davanti a uno specchio e puntare il dito contro noi stessi che abbiamo divulgato spontaneamente i nostri dati per rendere questi strumenti sempre più affascinanti. Nel bene e nel male. Tanti ora dicono che la tecnologia è da condannare. Ma la tecnologia è solo un veicolo, dentro c'è quello che ci mettiamo noi. C'è la nostra società e il suo livello di civiltà. Se domani si chiudesse Facebook o altri programmi simili, non si andrebbe a eliminare la voglia di protagonismo, di esserci, partecipare, in un contesto che parla ai giorni nostri.

SBA GLIA TO

PAOLO ATTIVISSIMO, giornalista e divulgatore informatico

Affidare la propria identità ai "social media" è sbagliato. Lo dico subito, senza giri di parole. E spiego il perché. Ogni servizio che chiede i nostri dati lo fa perché ha uno scopo. Dietro queste richieste dei "social" c'è sempre un modello di business al quale servono le nostre identità per rivenderle. Prendiamo Facebook: come ha guadagnato così tanti soldi? Grazie ai nostri dati, a quelli che noi inseriamo spontaneamente, in continuazione: chi siamo, dove abitiamo, dove andiamo, con chi parliamo, cosa ci piace. È una sorta di gigantesca schedatura. I social network, pian piano, post dopo post, foto dopo foto, video dopo video, mettono insieme precisi identikit. Sanno tutto di noi. I nostri orientamenti politici, la squadra del cuore, le tendenze sessuali, i compleanni, di cosa ci cibiamo, se abbiamo figli, animali, che auto usiamo. Riescono persino a stimare la metratura delle nostre case. Questi dati "rubati" possono servire a tutto. A farci raggiungere da pubblicità già selezionate in partenza, o anche a una sorta

di controllo sociale. Facciamo un esempio. Mettiamo che Donald Trump vinca le elezioni in Usa. Per controllare i suoi oppositori, uno come lui piuttosto spregiudicato, potrebbe tranquillamente usare i dati attinti dai social network (già lo si fa per scegliere a chi mandare spot elettorali). Un po' come è stato fatto in Turchia, dove il governo, come è affiorato, per mantenere il potere e soffocare la rivolta ha utilizzato proprio le informazioni dei "social". Siamo davanti a un pericolo serio, generalizzato. Il problema è che non tutti ne sono consapevoli. E il rischio non ci arriva soltanto dai "social media", messi sotto accusa recentemente dopo il caso della donna che si è suicidata perché un suo video intimo è diventato virale, ci sono anche i telefonini "smart", che permettono ad aziende come Facebook o Google di sapere a qualsiasi ora dove ci troviamo. Se lo Stato ci avesse chiesto una cosa del genere, questa sorta di controllo collettivo, gli avremmo riso in faccia. Invece ai "social" concediamo tutto.